

RASSEGNA STAMPA

18 settembre 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Il presidente di **Confindustria**: alle spalle c'è un indotto che aiuta il settore a essere competitivo

Squinzi: l'Italia deve avere l'industria dell'auto

Rapporto di Moody's: mercato europeo ancora in calo, -3% nel 2013

■ «Un grande Paese industriale come l'Italia non può non avere un'industria dell'auto forte»: lo ha detto il presidente di **Confindustria** **Giorgio Squinzi**, secondo cui c'è anche tutto un indotto che aiuta il settore a essere competitivo. Su **Fabbrica Italia** pressing sul Governo perché convochi il vertice Fiat per fare chiarezza. Moody's: il mercato europeo calerà del 3% nel 2013. Servizi > pagine 2 e 3

«Italia mai senza industria dell'auto»

Squinzi: non bisogna dimenticare l'indotto della Fiat - Il manifatturiero è centrale

Puntare su efficienza e innovazione

«L'80% dell'export viene dall'industria: senza non potremmo pagare beni e servizi»

Verso le elezioni

«Auspicabile un Governo politico. Ma serve un accordo che lo vincoli agli impegni Ue»

RIFORME E SPREAD

«Senza l'azione di Monti oggi saremmo messi molto peggio, come lo saremmo senza quella di Draghi che ha messo in campo la Bce»

Nicoletta Picchio

CASALECCHIO DI RENO. Dal nostro inviato

■ Parla in una delle aree d'Italia dove è forte il settore metalmeccanico. Inevitabile, quindi, soffermarsi sulla questione Fiat: «Non conosco il problema nel dettaglio, ma un grande paese industriale come l'Italia non può non avere un'industria automobilistica forte», ha detto il presidente di **Confindustria**, **Giorgio Squinzi**.

In ballo non ci sono solo gli stabilimenti del Lingotto: **Squinzi**, che ieri ha concluso l'assemblea degli industriali di Bologna, si è soffermato su tutto ciò che ruota intorno al comparto: «Non dimentichiamo che dietro l'industria automobilistica che produce direttamente c'è tutto un indotto di tante imprese che aiutano il settore a fare innovazione e ad essere competitivo». Per ora non ci sono appuntamenti fissati tra il presidente di **Confindustria** e l'ad-

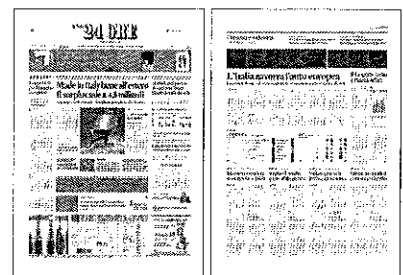
del gruppo automobilistico torinese, Sergio Marchionne: «Non è previsto, non ho mai avuto la possibilità di conoscerlo, se capiterà lo incontrerò volentieri».

Centralità del manifatturiero «forte e competitivo», efficienza e innovazione come «imperativi assoluti»: per uscire dalla recessione, ha detto **Squinzi**, bisogna puntare su questi fattori. «Senza industria non c'è pil. L'80% dell'export viene dal manifatturiero e senza non avremmo di che pagare beni e servizi». Fermo restando che «possiamo e dobbiamo fare di più», ha incalzato il presidente di **Confindustria**, prendendo ad esempio la determinazione delle aziende colpite dal sisma di maggio. «Questo spirito dovrebbe animare tutti noi italiani colpiti dal terremoto della crisi». L'Italia ha enormi potenzialità «bloccate da leggi mal scritte e peggio applicate, una burocrazia che blocca e non si assume responsabilità, aliquote fiscali alte, evasione e poca concorrenza nei servizi».

La sua non è una critica al governo: «Senza la sua azione oggi saremmo messi molto peggio, come lo saremmo senza l'azione di Mario Draghi, che ha messo in

campo tutta la potenza di fuoco della Bce». Secondo **Squinzi** il disegno dello scudo contro gli spread eccessivi è tale che manterrà la pressione sui governi perché continuino con l'azione di risanamento e riforme. Si discute se l'Italia ne avrà bisogno: «Il paese deve fare le cose che servono per tornare a crescere e sono le stesse che ci chiede l'Europa. Quindi tanto vale dire subito a tutti quanti che ci impegnamo a farlo e a firmare un accordo che vincoli non solo l'esecutivo e il parlamento attuale, ma anche quello che verrà dopo le elezioni».

Sul Monti bis il presidente di **Confindustria** non si è sbilanciato: «Il nostro è un paese democratico, dovrà essere in grado di esprimere un governo che rappresenti la volontà della maggio-



ranza degli italiani». E comunque sarebbe auspicabile un «governo politico» che continui ciò che si sta facendo. Piuttosto, va evitato il rischio, nella campagna elettorale, di populismi e di promesse che non possono essere mantenute, glissando alla domanda se si riferisse all'abolizione dell'Imu lanciata da Silvio Berlusconi: «Non voglio parlare di singole dichiarazioni, ma di un pericolo generico».

Puntare sul manifatturiero vuol dire innovazione e più pro-

duttività, «ottenuta non tagliando la manodopera, ma aumentando l'innovazione». Produttività, ha aggiunto, si traduce in più competitività, più retribuzioni reali, più consumi. È una sfida che il governo Monti ha lanciato alle parti sociali. Per il governo l'obiettivo più ambizioso sarebbe non solo rafforzare la contrattazione aziendale, ma anche ridurre gli automatismi di quella nazionale. Il dibattito tra imprese e sindacati è all'inizio, e cade proprio mentre si stanno avviando le trat-

tative di alcuni importanti contratti nazionali. «Il rinnovo dei contratti è una vicenda complessa, le categorie hanno una loro autonomia, come **Confindustria** daremo delle indicazioni», ha detto **Squizzi** che non è esattamente d'accordo su una eventuale moratoria. «Vedremo».

Confindustria comunque è pronta a fare la propria parte per puntare ad una crescita del 2%: «vogliamo però che tutti abbiano la stessa disponibilità».

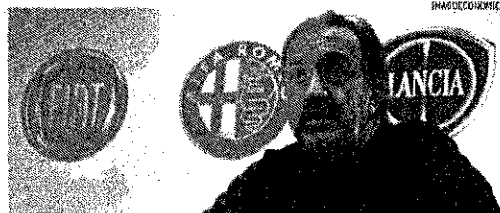
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aprile 2010

La presentazione
Quando venne presentato il piano prevedeva il raddoppio della produzione di auto nel nostro Paese per passare gradualmente da 650 mila vetture a 1,4 milioni nel 2014. Nella produzione dei veicoli commerciali era previsto il

ritorno agli "anni d'oro" raggiungendo quota 250 mila. Il tutto attraverso una nuova organizzazione del lavoro attraverso intese con i sindacati per consentire la piena utilizzazione degli impianti su turni a settimana, con più flessibilità e contenimento dei costi. (Nella foto l'ad Marchionne)



Novembre 2010

Il confronto

Parte il confronto con i sindacati sui flessibilità e turni. Dopo i primi incontri emergono però subito una serie di ostacoli, proprio sulla gestione dell'orario di lavoro e l'assenteismo. Presto si consuma una rottura senza precedenti con la

Fiom. Rottura che da un lato porterà a un durissimo braccio di ferro nelle aule dei Tribunali (lunghissima la liste dei contenziosi) dall'altra all'approvazione dal parte di Fiat di un contratto aziendale che sostituisce quello nazionale dei metalmeccanici. Un passo questo parallelo alla decisione di Fiat di uscire da **Confindustria**.



Ottobre 2011

I primi rinvii

Fabbrica Italia non parte. In una nota con cui risponde, ad ottobre 2011, ad un'interrogazione della Consob, Fiat aveva scritto: «Fabbrica Italia non è mai stato un piano finanziario, ma l'espressione di un indirizzo strategico. Fiat,

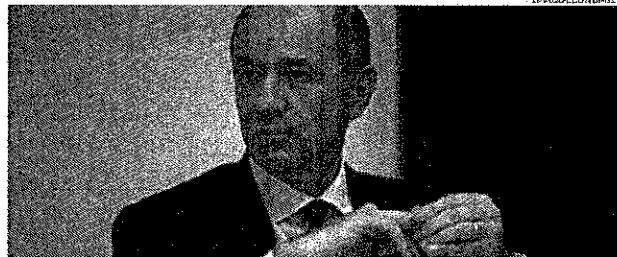
come ogni suo concorrente, riesamina continuamente i propri piani e ha la necessità di poterli adeguare alle condizioni di mercato». Una situazione di stallo che preoccupa sempre di più i sindacati. Anche su questo tema (insieme a una serie di altre vertenze industriali) la Fiom scende in piazza a Roma (nella foto).

Settembre 2012

Il cambio di rotta

Le condizioni di mercato sono mutate, il progetto Fabbrica Italia è pertanto superato. Ogni chiarimento viene rinviato alla fine di ottobre. È l'annuncio del Lingotto che gela il sindacato e la politica italiana. Corale la richiesta

di chiarimenti. Li ha chiesti il ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera (nella foto), ma anche la titolare del Welfare che ha ricordato le responsabilità del gruppo nei confronti del Paese. Il presidente di **Confindustria** **Giorgio Squizzi** ha sottolineato come l'Italia non può non avere un'industria dell'auto.



I NODI

Il caso Fiat

«Un grande paese industriale come l'Italia non può non avere un'industria automobilistica forte», ha detto il presidente di **Confindustria**, **Giorgio Squizzi**. «Non dimentichiamo che dietro l'industria automobilistica c'è tutto un indotto di tante imprese»

Il settore manifatturiero

«Senza industria non c'è Pil. L'80% dell'export viene dal manifatturiero e senza non avremmo di che pagare beni e servizi». Per il presidente di **Confindustria**, bisogna prendere ad esempio la determinazione delle aziende colpite dal sisma di maggio

Competitività. L'attuazione dell'intesa del 28 giugno

Rinnovi nazionali banco di prova per la produttività

LE PARTI SOCIALI

Ieri incontro interlocutorio **Confindustria**-sindacati su come mettere in pratica le novità su rappresentanza e contratti aziendali

Giorgio Pogliotti

ROMA

La tornata di rinnovi contrattuali in corso rappresenta il primo banco di prova per l'attuazione dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. Che rafforzando il ruolo della contrattazione aziendale - con intese che modificano la disciplina sull'organizzazione del lavoro, per meglio aderire alle esigenze dei diversi contesti - potrà dare una spinta alla produttività e ai salari. Di questo hanno ragionato ieri sera in una riunione tecnica sindacati e **Confindustria**, che da prima dell'estate si stanno incontrando per vedere come dare concretezza alle novità dell'accordo del 28 giugno, rimasto finora solo sulla carta.

La riunione ha avuto un carattere interlocutorio, ed è servita per fare una panoramica delle novità da recepire, a partire dai temi della misurazione della rappresentanza sindacale, per cui l'accordo del 28 giugno ha adottato nel privato lo stesso modello del pubblico (mix tra iscritti e voti alle elezioni delle Rsu), ma occorre ancora stipulare la convenzione con l'Inps e siglare l'intesa con il Cnel. Si è parlato anche di come tradurre in pratica la possibilità per i contratti aziendali di disciplinare diversamente dal contratto nazionale la prestazione lavorativa, gli orari, l'organizzazione del lavoro, per far fronte a situazioni di crisi o in presenza di significativi investimenti. Ma nei contratti

da rinnovare, hanno sottolineato le parti, vanno anche recepite le novità della legge Fornero sul mercato del lavoro (apprendistato, contratti a tempo determinato).

Dalle parti sociali il premier Monti attende una proposta condivisa per migliorare la produttività del lavoro, partendo proprio dall'attuazione dell'accordo del 28 giugno, da presentare ai prossimi appuntamenti europei di ottobre. Monti ha ricordato a sindacati e imprese che il rafforzamento della contrattazione di secondo livello (e del legame tra salari e produttività) è sottolineato dalle raccomandazioni del Consiglio europeo di fine giugno, ma se per gli altri impegni richiesti si sono fatti passi in avanti, questo capitolo è ancora da attuare. Il ministro Passera - che ha il compito di fare da regista per il Governo - intende avere un low profile in questa prima fase, per lasciare il campo alle parti sociali, affinché raggiungano un'intesa prima che l'Europa con una nuova raccomandazione ci obblighi ad agire. Una volta raggiunta l'intesa, imprese e sindacati verranno convocate dal Governo che si è impegnato a mettere in campo le risorse per aumentare la dote per la detassazione del premio di produttività, fortemente penalizzata dai tagli. A fare da apripista per l'attuazione del 28 giugno potrebbe essere il rinnovo del contratto 2013-2015 del settore chimico-farmaceutico che interessa ore 190mila lavoratori, per il quale oggi iniziano le trattative. Nella piattaforma si richiama la coerenza con il 28 giugno come per i rinnovi di elettrici, energia e petrolio, gas-acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi sul tavolo



CUNEO FISCALE

Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che resta al lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Il Governo si è impegnato sul fronte della riduzione del cuneo fiscale «su cui dobbiamo guardare bene dentro», per favorire la competitività delle aziende italiane che ora pagano costi maggiori rispetto ai concorrenti. Come ha detto il ministro del Lavoro Elsa Fornero, però, il nodo riguarda i costi della misura: «Si tratta di trovare le risorse»



DETESSAZIONE PREMI

Altro argomento sul piatto, è la detassazione dei premi di produttività, con l'obiettivo sempre di rilanciare la competitività del sistema Italia. Ma anche qui il nodo sono le risorse. Sulla detassazione dei premi di produttività, che in alcuni contesti aziendali arrivano a coprire fino al 30-35 per cento dello stipendio complessivo, il Governo era intervenuto in giugno con l'abbassamento da 40 a 30 mila euro del tetto di reddito dei lavoratori e da 6.000 a 2.500 euro il massimo di salario detassabile.



CONTRATTAZIONE

Il governo ha chiesto alle parti sociali di portare a compimento quanto previsto nell'accordo firmato il 28 giugno 2011. Tra le misure qui previste, il rilancio della contrattazione aziendale, per garantire norme più adatte alle specifiche esigenze di una impresa e quindi favorirne la competitività. L'intesa prevedeva che i contratti aziendali possano definire intese modificative delle regolamentazioni dei contratti collettivi nazionali di lavoro nei limiti e con le procedure previste dagli stessi Ccnl



RAPPRESENTANZA

Sul tema della contrattazione, si inserisce però la questione storica del peso dei singoli sindacati in azienda. L'intesa del 28 giugno prevedeva che per la rappresentatività delle organizzazioni sindacali si assumono come base i dati associativi riferiti alle deleghe conferite dai lavoratori. Il numero delle deleghe viene certificato dall'Inps. I dati così raccolti e certificati saranno da ponderare con i consensi ottenuti nelle elezioni periodiche delle Rsu, le rappresentanze sindacali unitarie.

ANALISI ISTAT

**Crolla la ricerca
del personale**

pag. 41

Occupazione. Scesi da 70 a 38mila**In un anno posti
vacanti dimezzati****L'ANALISI ISTAT**

Negativa la lettura del dato, la riduzione è un altro effetto della crisi: le imprese hanno ridotto la ricerca di personale

Claudio Tucci

ROMA

■ Crolla la ricerca di personale da parte delle imprese.

Nei settori dell'industria e dei servizi, ha evidenziato ieri l'Istat, il tasso di posti vacanti totali conteggiati nel secondo trimestre 2012 ha toccato quota 0,5%, in diminuzione di ben 0,4 punti percentuali su base annua. Il valore più basso dal secondo trimestre 2009 (quando si registrò la stessa percentuale).

In pratica al 30 giugno 2012, le aziende dell'industria e dei servizi (circa 7,5 milioni di dipendenti complessivi nei due comparti considerati) avevano da ricoprire poco meno di 38mila posizioni (i "posti vacanti" sono infatti i posti di lavoro retribuiti liberi o in procinto di diventarlo per i quali il datore di lavoro cerca attivamente un candidato adatto).

Una fotografia "allarmante" visto che nel primo trimestre 2008 il numero di posti vacanti conteggiati dall'Istat (sempre nel totale delle imprese dell'industria e dei servizi) saliva a quota 90mila posti; e dal secondo trimestre 2011 (70mila posizioni libere da ricoprire) la ricerca di personale nei due comparti in esame è risultata in costante diminuzione (nel primo trimestre di quest'anno erano vacanti circa 50mila posti). Colpa della crisi che si sta abbattendo sul tessuto imprenditoriale italiano, come confermato, del resto, da tutte le principali statistiche pubblicate in queste settimane che fotografano condizioni economiche difficili per le aziende e un mercato del lavoro in affanno. All'interno dell'industria il tasso di posti vacanti nel secondo trimestre 2012 si è attestato allo

0,4%, in calo dello 0,3% rispetto a un anno prima. Mentre nei servizi si è fermato allo 0,6%. Ma con un calo di ben 0,5 punti percentuali su base annua. «E ciò testimonia, purtroppo, come a fronte di una forte crisi produttiva industriale il comparto dei servizi non riesca a svolgere un adeguato ruolo di compensazione nella ricerca di personale», ha commentato Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro all'università Cattolica di Milano.

Entrando nel dettaglio dei singoli settori analizzati dall'Istat spicca la contrazione del tasso di posti vacanti nelle attività manifatturiere: -0,4% (sempre su base annua). Ma la ricerca di personale è calata anche nell'industria in senso stretto (-0,4%) e nei comparti della fornitura di energia elettrica, gas e acqua. Hanno retto le costruzioni: nel secondo trimestre 2012 il tasso di posti vacanti è risultato pari allo 0,6%, lo stesso valore del primo trimestre 2011.

Nel terziario invece, a livello tendenziale, si sono registrate variazioni negative in tutti i settori. La diminuzione più consistente si è osservata negli "altri servizi" (e cioè: attività immobiliari, professionali e noleggio, agenzie di viaggio) dove il tasso di posti vacanti al 30 giugno 2012 è calato dello 0,8%. Mentre nei servizi di informazione e comunicazione e nelle attività finanziarie e assicurative si è registrato un calo più contenuto: -0,3% in entrambi i settori.

Il punto è che «senza crescita è un'illusione pensare all'aumento delle offerte di lavoro», ha detto Guglielmo Loy (Uil). Quindi, prima di tutto, ha subito aggiunto, «occorre dare ossigeno a imprese e lavoratori, con una riduzione delle tasse, per rimettere in moto i consumi e costruire un progetto di sostegno ai sistemi produttivi locali per valorizzarne le vocazioni e governare, così, anche le tante crisi industriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupazione

Assunzioni al Sud, il codice per il bonus

Amedeo Sacrestano

■ A breve, i primi beneficiari del **credito d'imposta** per le **assunzioni al Sud** (articolo 2 del Dl 70/11) potrebbero iniziare a spendere in F24 l'incentivo. Da ieri, è infatti disponibile il relativo codice tributo (3885), introdotto con la risoluzione 88/E dell'agenzia delle Entrate. La procedura, però, potrebbe ancora non essere conclusa anche per coloro che già risultano in un elenco di beneficiari (la Regione Abruzzo, infatti, ha assegnato tutti i 4 milioni di euro stanziati a favore di 172 imprese e datori di lavoro abruzzesi su 231 richiedenti). Tutto ciò, sulla base di quanto disposto dal provvedimento dell'agenzia delle Entrate (prot. 132876) del 14 settembre (si veda «Il Sole 24 Ore» del 15 settembre), il quale prevede che ciascuna Regione - dopo aver formulato la graduatoria definitiva e «prima di comunicare ai beneficiari l'accoglimento delle istanze» - debba trasmettere all'Erario l'elenco degli ammessi, con i relativi importi concessi, attraverso un apposito flusso informativo da inviare tramite il sistema SIA-TEL v2.0-PUNTOFISCO.

Solo dopo tale adempimento, dunque, le regioni potranno formalmente comunicare ai beneficiari il diritto assegnato ed è a quel punto che i contribuenti potranno compensare. Potranno farlo, però, nei limiti degli importi comu-

nicati dalle Regioni, esclusivamente presentando il modello F24 all'agente della riscossione presso il quale sono intestatari del conto fiscale (Dm 28 dicembre 1993 n. 567).

All'atto della compilazione del modello F24, il codice tributo deve essere esposto nella sezione «Regioni» in corrispondenza delle somme indicate nella colonna «importa credito compensati». Nel campo «codice regione» va indicato quello della Regione che ha concesso l'aiuto: Abruzzo, 01; Basilicata, 02; Calabria, 04; Campania, 05; Molise, 12; Puglia, 14; Sardegna, 15; Sicilia, 16.

Il Dm 24 maggio 2012 (con le disposizioni d'attuazione dell'incentivo) prevede che il credito d'imposta sia utilizzabile dalla «data di comunicazione dell'accoglimento dell'istanza» ed entro due anni dalla data di assunzione. Poiché il bonus copre, in maniera retroattiva, le assunzioni fatte dal 14 maggio 2011, sembra esserci poco tempo per le «spese in F24» per coloro che hanno anticipato i tempi. Inoltre, e sempre per questi, è previsto che il bonus sia indicato «nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel corso del quale è concesso», e non è chiaro se ciò debba avvenire già con Unico 2012 (anche se le relative istruzioni fanno sempre riferimento al credito "fruito").

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SVILUPPO SOSTENIBILE

I rifiuti si confermano una miniera d'oro

Ampio il margine di crescita: in Italia riciclato solo un terzo del totale

di Giacomo Bassi

Centomila addetti, un giro d'affari in costante crescita che supera i dieci miliardi di euro l'anno, prospettive del comparto tra le migliori dell'intero sistema produttivo italiano. La gestione dei rifiuti urbani e industriali, come nel resto d'Europa, continua a creare ricchezza e si proietta sempre più come il segmento più redditizio della green economy. Lo dicono i numeri, lo confermano sia l'attenzione crescente di imprese e università sia le stime degli esperti.

Innanzitutto le cifre, come quelle sui rifiuti prodotti ogni anno nel nostro Paese, che secondo l'ultimo rapporto dell'Ispra (l'Istituto superiore per la ricerca ambientale) sono 32 milioni di tonnellate, equivalenti a una media di 536 chili pro capite. Una montagna di plastica, vetro, alluminio, carta e scarti umidi di cucina (a cui si aggiungono quelli della produzione industriale) gettata quotidianamente nei cassonetti e che viene recuperata, attraverso dei consorzi di filiera, solamente per un terzo del totale, circa 11,5 milioni di tonnellate all'anno.

Di queste, ben 8,6 (il 73,3%) arrivano dal riciclo degli imballaggi, che significa che ogni anno, in Italia, vengono recuperati e riutilizzati i tre quarti di quelli immessi al consumo. Con importanti vantaggi per l'ambiente (meno e più piccole discariche, ridotte emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera, risparmio di materie prime) e soprattutto con grandi profitti per le industrie attive nel settore: «Nel 2011 il fatturato dell'industria del riciclo degli imballaggi, che occupa 36mila dei circa 100mila lavoratori del settore - spiega infatti il Conai, il principale consorzio che raccoglie questi rifiuti - è stato stimato in 9,5 miliardi di euro, di cui 2,2 relativi all'indotto e 7,3 fatturati dall'industria del riciclo, mentre nel 2010 il valore era stato pari a 8,8 miliardi».

Un volume d'affari più che doppio rispetto a quello del settore eolico e che rappresen-

ta il 60% di quello fotovoltaico. «Negli ultimi anni l'attenzione e la sensibilità, anche accademica, verso i rifiuti e il loro riutilizzo è cresciuta in maniera notevole - sottolinea Mario Grosso, docente di Gestione e trattamento dei rifiuti solidi al Politecnico di Milano -. Si è compreso, finalmente, che attraverso un recupero efficiente e virtuoso è possi-

bile risparmiare materie prime, come metalli, legno o idrocarburi, e che con la termovalorizzazione si può produrre energia termica o elettrica a basso costo. Le sfide che le università ora si trovano a dover affrontare sono legate alla tecnologia applicata alle differenti filiere del riciclo, per fare in modo che ci siano sempre meno rifiuti ormai inerti, e che non possono essere valorizzati, nelle discariche». Le quali, però, continuano a essere la forma di smaltimento più utilizzata nelle regioni meridionali del nostro Paese: «Se guardiamo la classifica europea delle nazioni che più riciclano ci accorgiamo che l'Italia è nella parte medio bassa - spiega David Newman, presidente dell'International Solid Waste Association, che in questi giorni ha riunito a congresso a Firenze i massimi esperti mondiali della materia -, ma questo è determinato in principal modo dalle regioni del Sud, dove la quasi totalità dei rifiuti viene gettata nelle discariche a cielo aperto. Se, invece, guardiamo al Centro-Nord troviamo un'enormità di casi di eccellenza, come ad esempio in Veneto o in Piemonte, analizzati e importati in tutta Europa».

Merito soprattutto del sistema di raccolta porta a porta, che consente di ottenere alla "fonte" un rifiuto già separato di alta qualità, e del riutilizzo dell'umido (gli scarti di cucina delle utenze domestiche e di mense e ristoranti), trasformato in compost, un fertilizzante naturale: «Lo scorso anno sono stati trasformati negli impianti di compostaggio oltre quattro milioni e mezzo di tonnellate di scarti organici - conclude Newman - ed è un record di cui si deve andare fieri: solo la Germania, infatti, ha fatto meglio in questo campo».

I numeri del settore

9,5

Miliardi di euro

Il giro d'affari dell'industria del riciclo italiana nel 2011 (+7,1% rispetto al 2010)

100mila

Gli occupati italiani nel comparto

Di questi, 36mila solo negli imballaggi (il 73,7% quelli sottoposti a riciclo)

4,5

Milioni

Compost prodotto (in tonnellate) ogni anno in Italia, seconda in Europa dopo la Germania

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVILUPPO SOSTENIBILE

LA GRID DEL FUTURO

L'elettricità hi-tech
taglia le bollette

Elena Comelli – pag. 45

IRAGGIECONOMICA

Analista.
Stefano da
Empoli



Bollette meno care se l'Italia fosse «smart»

Gli studi di I-Com per Ibm e di Ambrosetti per Abb mostrano un elevato ritorno sull'investimento e risparmi domestici del 3,4% sull'elettricità

di Elena Comelli

Si ripagherebbero con gli interessi gli investimenti per trasformare le aree urbane in smart city, secondo la definizione europea («città che investendo in infrastrutture e capitale umano e sociale sostengono lo sviluppo sostenibile, un'elevata qualità della vita e un impiego saggio delle risorse»). Già al workshop di Cernobbio, uno studio di The European House-Ambrosetti per Abb aveva ipotizzato un incremento di 10 punti di prodotto interno lordo all'anno fino al 2030, in presenza di investimenti pari a 3 punti di Pil (vale a dire 50 miliardi), necessari per trasformare l'Italia in un Paese «smart». Ora, una ricerca dell'Istituto per la competitività (I-Com), in collaborazione con Ibm, certifica che ai benefici diretti di questi investimenti in infrastrutture e piattaforme digitali si aggiungerebbero benefici indiretti tangibili per famiglie e imprese.

Secondo lo studio «Verso la smart city», in anteprima per Il Sole 24 Ore, applicando le tec-

nologie «smart» disponibili si conseguirebbero risparmi nella bolletta elettrica pari al 3,42% per l'utenza domestica, all'1,54% per quella industriale e all'1,34% per quella del terziario. Questo avverrà se sotto le smart city ci saranno le smart grid (ovvero le reti elettriche cosparse di sensori, controller a logica programmabile e attuatori e rese intelligenti e bidirezionali da strati evoluti di middleware e software). Reti che, già oggi, sarebbero in grado di inserire una maggiore produzione di energia da fonti rinnovabili, prevenire perdite di energia e ridurre i costi di manutenzione.

«Il taglio della bolletta ipotizzato deriva da un'analisi effettuata simulando l'applicazione di tecnologie smart in due città medie italiane, Modena e Rimini - spiega il presidente di I-Com, Stefano da Empoli -. Si aprono ottime possibilità per migliorare l'efficienza energetica degli edifici domestici, industriali, del terziario e della pubblica amministrazione. E opportunità importanti di business per l'industria».

Sì, ma chi pagherebbe la trasformazione

delle nostre antiche ma spesso obsolete città in smart city? Le amministrazioni pubbliche alle prese con i forti tagli dei trasferimenti statali? Lo Stato centrale con stringenti obiettivi di pareggio di bilancio? Le imprese che sperimentano una crisi economica ormai prolungata? I-Com lancia una proposta pragmatica. «Oggi i benefici delle tecnologie smart possono essere significativi, soprattutto per soggetti con elevati consumi di energia - spiega da Empoli -. Tuttavia potrebbero rappresentare ancora di più una chiave di risparmio per le famiglie e di competitività per le imprese, nel caso di applicazioni multi-settoriali e di aggregazioni di consumo. In questo caso, l'unione fa davvero la forza perché rende convenienti degli investimenti che su singole unità di consumo rischiano di non essere sufficienti o avrebbero ritorni troppo differiti nel tempo. Le associazioni tra imprese, ma anche tra Comuni e tra condomini potrebbero risultare decisive».

Una maxi-alleanza per l'Italia digitale, quindi, che non si baserebbe solo su fondi pubblici o su quelli europei (che comunque sono cospicui, visto che ammonta a 10 miliardi in quattro anni il budget Ue per i bandi smart city previsti). Ma anche se i privati si attivassero, sarebbe comunque fondamentale che il tema avesse priorità nelle politiche di governo. Ben vengano la nuova Strategia energetica nazionale in elaborazione, l'Agenda digitale e i nuovi incentivi alla green economy allo studio. Ma serve un impegno maggiore e regole certe. Il Rapporto Ambrosetti per Abb lo chiede a voce alta, evidenziando che se nelle 10 maggiori città italiane si investissero 6,7 miliardi all'anno i ritorni sarebbero nell'ordine dei 9,4 miliardi annui. Il punto focale della questione, secondo l'amministratore delegato di Abb Italia, Barbara Frei, è riconoscere questa svolta come un'evoluzione necessaria. «Quanto potrebbe costare al sistema Italia - è la provocazione lanciata da Frei - il fatto di non scegliere, di non investire, di non progettare, di non governare un cambiamento, che nonostante tutto e tutti, si avvicina?».

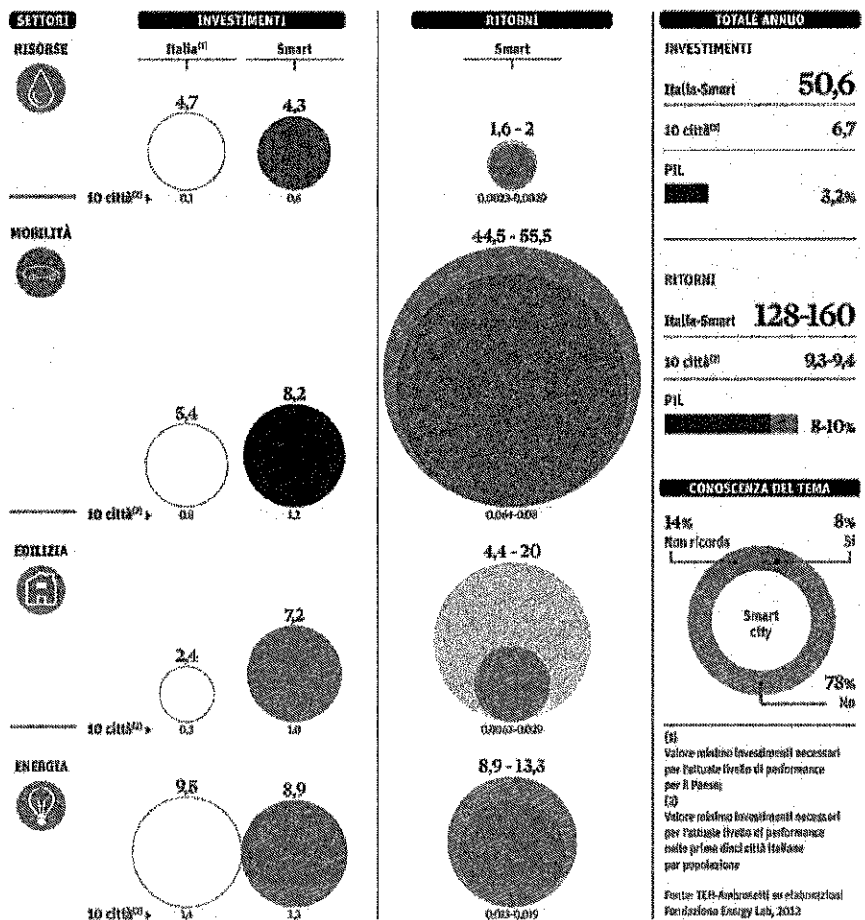
Una domanda alla quale un Paese che vuole seminare sviluppo, al di là dei tagli, dovrebbe dare una risposta.

elenacamelli.nova100.ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti in tasca alla città intelligente

Investimenti e ritorni al 2030 per rendere l'Italia più smart. In miliardi di euro



Le iniziative online

citytales

Racconta l'intelligenza della tua città
 Con Citytales "Il Sole 24 Ore", insieme a Siemens, offre a tutti la possibilità di raccontare gli aspetti smart della propria città.
www.ilssole24ore.com/citytales

Il piano Da lunedì ispettori del ministro per la Coesione, Barca, nelle Regioni per verificare lo stato di attuazione dei progetti

Sud, sui cantieri finanziati dal Cipe via ai controlli

Scuole, assetto idrogeologico e depurazione i settori di spesa
Cinque interventi in Campania

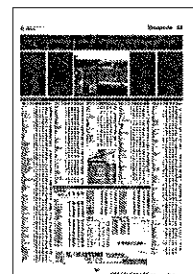
Nando Santonastaso

Nelle intenzioni del ministro per la Coesione, Fabrizio Barca, non si tratta di un'iniziativa «punitiva». Ma è difficile escludere questo aspetto dall'obiettivo dell'ispezione ministeriale che da lunedì prossimo metterà nel mirino i cantieri e comunque le opere deliberate dal Cipe nelle Regioni del Sud. La ricognizione, di fatto, punta a stabilire a che punto sono i lavori già avviati, se c'è bisogno di ulteriori accelerazioni sul versante dei finanziamenti, come vengono spesi i fondi garantiti dall'Ue. Quattro i funzionari della task force ministeriale che ovviamente interagirà con le amministrazioni regionali, destinatarie delle risorse europee. Sopralluoghi e controlli, e in tempi rapidi. Sotto osservazione 20 progetti «varati» dal Comitato interministeriale tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. Scuole, assetto idrogeologico del territorio e impianti di depurazione le tipologie degli interventi finanziati o approvati: gli stessi al centro del «piano Sud», voluto da Barca e approvato dal Consiglio dei ministri. Una partita da oltre 400 milioni di euro. Nella sola Campania la spesa prevista è più della metà: 220 milioni sono stati infatti stanziati per il primo lotto funzionale dell'asse Nord-Sud Tirrenico-Adriatico, e segnatamente per la tratta Lioni-Grottaminarda. Altri quattro interventi, ma con importi sensibilmente più piccoli, riguardano la-

vori all'Isis «Scoca» di Avellino, la scuola Montale di Scampia, la stabilizzazione del costone roccioso che minaccia la strada nel Comune di Furore, in provincia di Salerno e l'adeguamento dell'impianto di depurazione del Comune di Capaccio.

La «missione» in partenza lunedì è però solo una parte, quella iniziale, del progetto-ispezione voluto da Barca. C'è anche una seconda fase e qui entrano in ballo anche le sanzioni. Già, perché in questo caso saranno monitorati un centinaio di interventi (93 per la precisione) finanziati con le risorse 2000-2006 e su scala nazionale. Li chiamano «i progetti incagliati» per sottolineare che, per un motivo o per l'altro, non hanno ancora completato il percorso loro assegnato, e non sempre o non solo per difficoltà nell'erogazione dei finanziamenti. L'importo in discussione è pari quasi a un miliardo di euro: le sanzioni prevedono anche la possibilità di defanziare il progetto, a riprova del fatto che il ministro non intende assoggettarsi a logiche di proroghe o dilazioni che spesso hanno caratterizzato la spesa dei fondi europei. «Voglio vedere le gru nei cantieri» ha detto proprio al Mattino Barca, consapevole dell'esigenza che occorre una forte accelerazione da parte delle Regioni (ma anche delle imprese) per recuperare i ritardi nell'utilizzo delle risorse di Bruxelles. Il tutto, precisa lo staff del ministro, in piena sinergia con i governi locali: una sorta di assistenza, insomma, che mira all'obiettivo di non rimandare al mittente i soldi faticosamente conquistati in passato e gli altri che stanno per arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Squinzi punti sul credito di imposta per la ricerca

di Edoardo Narduzzi

E renda stabile nel tempo l'agevolazione

Le startup (le imprese che partono) sono sicuramente importanti per favorire la crescita. Lo sanno bene, ad esempio, la Svezia o gli Usa che, da anni, beneficiano dei molti nuovi posti di lavoro e delle tante nuove entrate fiscali prodotte dalle imprese innovative. Ma di sole startup non si colera il cielo della ripresa, perché, per lasciarsi alle spalle la peggiore recessione dal secondo dopoguerra, l'Italia ha bisogno di investire tanto in innovazione, soprattutto nei settori e nelle imprese che già ora più esportano. Soltanto così la competitività delle sue imprese più globalizzate migliorerà e, con essa, la salute complessiva del pil italiano. Per questa ragione è fondamentale che il n. 1 di Confindustria Giorgio Squinzi, padrone e leader di una delle multinazionali tascabili del made in Italy più sensibile all'innovazione operando nel comparto della chimica, centri l'obiettivo di convincere il premier Mario Monti ad adottare una politica fiscale «a regime» in favore degli investimenti in ricerca e sviluppo. Unico fatto che possa permettere alle imprese di pianificare al meglio gli investimenti innovativi, senza dover rincorrere le mutevoli opinioni del legislatore. Un legislatore che, in questa materia, ha davvero prodotto il peggio di sé, cambiando continuamente idee e regole del gioco e impedendo una ordinata gestione degli investimenti. Prima nel 2008-2010, infatti, è stato deciso e normato un credi-

to di imposta pari al 10% degli investimenti totali in ricerca e sviluppo reallizzati dalle imprese. Meccanismo gestito con il cosiddetto clickday, un passaggio che ha innescato strascichi burocratico-amministrativi per un biennio. Un credito di imposta a pioggia, top down, con un valore inadeguato per chi fa davvero ricerca. Poi, nel 2011, l'allora ministro Giulio Tremonti ha varato una disciplina più europea per il biennio 2011-2012: credito di imposta pari al 90% dell'investimento in R&D effettuato, ma limitato ai soli investimenti fatti con la partecipazione delle università o degli enti di ricerca. Un meccanismo pensato per favorire la collaborazione pubblico-privato e di gran lunga migliore del precedente credito di imposta, ma ancora eccessivamente limitato per un paese industrialmente avanzato come

l'Italia. Il prossimo 31 dicembre la norma Tremonti scade e le imprese italiane che fanno ricerca resteranno senza alcuna assistenza. Squinzi, dal governo tecnico, dovrebbe ottenere una norma a regime, da tener ferma per il prossimo decennio. Un credito di imposta pari al 50% del totale degli investimenti in ricerca effettuati dalle imprese, condizionato al fatto di coinvolgere almeno una università nel progetto. Soltanto in questo modo il made in Italy che esporta potrà adeguatamente pianificare i suoi investimenti innovativi e la recessione essere archiviata.

Twitter@EdoNarduzzi



SORE 240 RE DRM 18/9/2012

Le spese per gli organi costituzionali. Il «primato» della Sicilia, le più virtuose Lombardia e Puglia

Dalle Regioni 830 milioni ai politici

di Gianni Trovati

Ottocentrotrenta milioni di euro. È la cifra uscita nel 2011 dalle casse delle Regioni per finanziare le spese degli «organi istituzionali», cioè Giunta e Consiglio: una somma, per dare l'idea, analoga a quella che ogni anno le 20 Regioni italiane dedicano al turismo e all'industria alberghiera, e doppia a quella impegnata per la promozione della ricerca scientifica o dell'artigianato. Da sola, la politica regionale assorbe il 40% in più di quella dei Comuni che però sono 8.094.

È un mare come questo (i numeri si riferiscono solo alle spese dirette) che si è potuta sviluppare la «catastrofe» evocata ieri dal presidente della Regione Lazio Renata Polverini. Tra «vacanzone» in Costa Smeralda, ostriche e viaggi, la Piana occupa ora il centro della cronaca. I numeri, però, offrono un segnale poco rassicurante: in fatto di spesa per la politica, la Regione Lazio è solo

quinta in valore assoluto, e scende addirittura al 13esimo posto con il calcolo pro-capite. Restando nelle regioni più grandi, la Sicilia per i propri «onorevoli» (li consiglieri regionali si chiamano così) ha speso quasi 168 milioni, il triplo del Lazio, drenando per questa via più di 3 mila euro ogni 100 abitanti. Un dato, quello palermitano, frutto di un doppio record, nell'affollamento in consiglio (90 persone) e nelle indennità: 5.390 euro netti mensili più 4187 di rimborsi minimi per il consigliere «semplice», e 10.294 (sempre netti) più 3.841,6 di rimborsi per il presidente (i dati in questo caso sono della conferenza dei presidenti dei consigli regionali).

Oltre a Valle d'Aosta, Molise e Basilicata, dove il dato pro-capite è influenzato anche dalle dimissioni ridotte della Regione, anche la Calabria (2.491 euro ogni 100 abitanti) e la Campania (1.178) si rivelano più allegre di Roma, mentre Puglia, Toscana e Lombardia occupano il podio

delle istituzioni meno «pesanti». Con disponibilità come queste, non è un po' troppo ad allungare l'alluvione di finanziamenti alla spesa allegria di curia parlatoieri la Governatrice del Lazio. Le indennità di base nelle regioni, si sa, sono generose, ma offrono un valore puramente indicativo perché quasi nessuno si ferma alla carica di consigliere-base: la politica regionale è un esercito di generali.

La prima via per distribuire le stellette, con relativa indennità aggiuntiva, è quella della moltiplicazione dei gruppi, e quindi dei capigruppo. La moltiplicazione è stata discussa ieri alla Pisana e mette nel mirino 17 gruppi con un solo componente (senza contare il «misto»), ma per esempio in una regione più piccola come le Marche, con poco più della metà dei consiglieri rispetto al Lazio, i «monogruppi» sono 8. Anche dove l'indennità aggiuntiva non c'è, i monogruppi moltiplicano le spese di segreteria e gestione dell'attività. Il record? Il Molise,

se, dove i 10 gruppi da uno abbracciano un terzo dei consiglieri, e lo stesso Michele Iorio, oltre che governatore, è capogruppo di sé stesso.

Un altro modo per produrre presidenti e vice è quello delle commissioni, permanenti o speciali. Anche qui l'anzione Polverini ha provato una cura drastica, e a ragione, perché tra le 19 commissioni «attive» non è difficile agire di forbice. Anche lontano dalla Capitale, comunque, la fioritura delle commissioni è rigogliosa: tra permanenti, speciali, e comitati la Lombardia ne conta 14, il Piemonte 13 e anche il più piccolo Abruzzo ne totalizza 10 (ma erano addirittura 19 cinque anni fa). Tra presidenti, segretari e vice, in giunta o commissio- ni, le cariche a cui i consiglieri regionali possono ambire sono 15: fra queste, in molte Regioni, c'è anche quella di revisore dei conti, contanti saluti al controllo indipendente.

gianni.trovati@laSole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi del 2011

Le spese sostenute dalle Regioni per gli organi istituzionali

Regione	Spesa totale	Spesa ogni 100 ab
1 Sicilia	167.546.007	3.317,0
2 Sardegna	73.748.750	4.401,8
3 Lombardia	72.391.183	729,9
4 Campania	68.732.630	1.178,1
5 Lazio	65.654.888	1.146,1
6 Calabria	50.117.702	2.491,7
7 Veneto	40.334.116	816,8
8 Emilia Romagna	37.460.287	845,1
9 Piemonte	36.931.066	828,5
10 Abruzzo	30.669.880	2.284,8
11 Liguria	29.717.866	1.838,1
12 Toscana	25.520.497	680,6
13 Friuli	23.679.351	1.916,1
14 Basilicata	19.819.747	3.373,5
15 Marche	17.421.670	1.113,0
16 Valle d'Aosta	15.449.771	12.048,5
17 Puglia	15.247.436	372,7
18 Molise	14.113.946	4.413,6
19 Trento	13.062.092	2.467,1
20 Bolzano	8.374.146	1.649,6
Umbria	nd	nd
TOTALE	1.325.330	

(*) Esclusa l'Umbria. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore sui dati ministeriali dell'Economia

Martedì 18 Settembre 2012 Il Fatto Pagina 2

Per la Ragusa-Catania ridurre costi finanziari o l'appalto non partirà

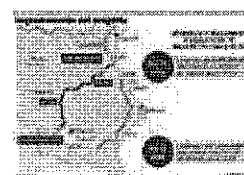
Andrea Lodato
Nostro inviato

Ragusa. Sembra sempre di essere lì, sulla dirittura d'arrivo, finalmente al via ai lavori, all'appalto e al primo cantiere. Ma come in un miraggio, una delle grandi opere stradali più attese dalla Sicilia da almeno due decenni quando stai per toccarla con mano, ecco che si allontana di nuovo. E' la Ragusa-Catania, la supestrada che dovrebbe prendere il posto della vecchia statale "514", arteria strategica, per lo meno così l'abbiamo considerata tutti per anni, per connettere l'area del Distretto del Sud Est, quello che sta tra le province di Ragusa, Siracusa e Catania, con il resto della viabilità in direzione Messina, ma anche verso Palermo. L'ultimo atto, quando proprio sembrava che bastasse allungare la mano per raggiungere il primo cantiere della superstrada già appaltata al gruppo che si è aggiudicato il project financing, è quello di fine giugno: l'Anas, dicevano un bel po' di comunicati stampa, sta per concludere le procedure per la firma della concessione al pool di imprese che si è aggiudicato l'appalto. Firmata la concessione, il pool dovrà presentare, si disse, il progetto definitivo e quello esecutivo prima di un ultimo passaggio al Cipe per il via libero definitivo. Previsioni? Partenza dei lavori entro il 2013, pochi mesi per espletare le procedure, completare qualche esproprio, definire altri particolari. Ma le cose non sono andate così, non del tutto o quasi per niente. A lanciare l'allarme, il primo, è stato un consigliere comunale di Ragusa, Giorgio Firrinceli, che qualche settimana fa aveva avvertito: «Sento dire che ci sono intoppi, che si parla di costi troppo elevati, di imprese del pool che stanno ripensando un po' il senso, l'utilità e la convenienza di quest'opera. Non vorrei che tornassimo al punto di partenza».

Allarme. Che il segretario generale della Cgil ragusana, Giovanni Avola, ci ha confermato qualche giorno fa, mentre raccontava del disastro economico in corso nella provincia: «Abbiamo raccolto molte voci sul fatto che le imprese che hanno vinto l'appalto stanno facendo un ragionamento sull'opera che potrebbe provocare come minimo rallentamenti. Vogliamo vederci chiaro». E così ieri si è riunito il famoso Comitato ristretto per la Ragusa-Catania, coordinato dal commissario straordinario della Provincia Regionale, Giovanni Scarso, per capire qualcosa di più. Telefonata al dirigente generale dell'Anas, Settimio Nucci, per avere chiarimenti. Racconta Giorgio Bandiera, che nel comitato rappresenta Cgil, Cisl e Uil: «Per quanto riguarda l'iter ufficiale, il dott. Nucci ci ha rassicurato. C'era un intoppo legato ad un'area di servizio, ma l'Anas lo sta risolvendo. E a quel punto non ci sarebbero altri ostacoli e si dovrebbe andare avanti. A Nucci, però, abbiamo sollecitato un incontro a brevissima scadenza con il promotore del progetto, perché è importante che vengano chiariti i dubbi, i rumors che si sono diffusi e che fanno pensare ad un ripensamento del progetto e delle intenzioni da parte delle imprese. In settimana, garantito l'Anas, l'incontro ci sarà».

E sarà utilissimo l'incontro, perché qualche problema c'è. C'è una questione legata ai costi dell'opera, ai termini degli accordi del project financing per come è stato concepito cinque anni fa, alla joint che salda la parte pubblica e quella privata per mettere insieme, nel caso di quest'opera, qualcosa come 850 milioni divisi al 50% tra la parte di finanziamento che arriva da Stato e Regione, e quella dei privati, che prevede il supporto anche delle banche.

Qual è il problema sorto? Al contrario di quel che è accaduto tradizionalmente, nonostante gli anni trascorsi dall'avvio della procedura del progetto di finanza, qui non siamo di fronte ad una questione di lievitazione dei costi dell'opera (che pure ci sarà, immaginiamo), ma di costo del denaro che è schizzato alle stelle. Insomma c'è lo spread che sbarra la strada alla Ragusa-Catania, e il pool di imprese, a quanto pare, ha da settimane messo al lavoro un gruppo che sta cercando di elaborare una soluzione che consenta di non bloccare tutto, di non gettare alle ortiche



quel che è stato fatto, ma di arrivare a progettare un'opera a costi più contenuti.

Tutto ciò perché con i capitali a disposizione previsti dal project financing oggi non sarebbe più possibile realizzare quanto sta nel progetto iniziale, soprattutto se, alla luce della soluzione finanziaria, si tiene presente che per garantire la "bancabilità" dell'operazione, deve esserci un piano finanziario esecutivo che dia garanzie a tutti i soggetti attivati che intervengono con finanziamenti. Ovviamente in testa il sistema delle banche, per cui bisogna porre la massima attenzione ai costi dell'opera, a quanto e a come l'operazione può effettivamente reggere sul mercato, alla possibilità, tutt'altro che secondaria, di recupero degli investimenti fatti.

Dice ancora Avola della Cgil: «Da mesi aspettiamo che Anas, concessionario e ministeri competenti firmino la convenzione. I motivi dei ritardi appaiono inspiegabili ma i ben informati sostengono che il potenziale concessionario starebbe valutando la necessità di rivedere l'importo iniziale (857.000.000 di Euro) perché non lo riterrebbe più congruo. E' vero che siamo nella terra di Pirandello, ma stavolta siamo oltre Pirandello».

Si capisce che nel giro di qualche mese la situazione è di fatto cambiata radicalmente, gli interessi sul denaro che esce dalle banche schizzati in alto e tutto ciò, come detto, ha imposto al pool di imprese che si sono aggiudicate l'appalto per realizzare i 64 chilometri dell'opera, di avviare un'elaborazione e una rivisitazione di tutto il progetto.

Per il momento ci sono solo indiscrezioni che trapelano dal quartier generale del pool di promotori, ma è certo che questo supergruppo di tecnici e consulenti finanziari è già al lavoro perché, garantendo, ovviamente, quanto è stato previsto dei protocolli e nei progetti già approvati, bisognerà intervenire con alcune modifiche che consentano di abbassare i costi. L'opera, lo ricordiamo, ha una forte valenza sociale ed economica per tutto il territorio interessato, e dovrebbe essere realizzata da queste imprese che fanno capo al gruppo Bonsignore, e che comprendono anche l'azienda catanese Tecnis. Un motivo in più, la presenza del gruppo siciliano, ed uno stimolo a credere nella realizzazione della superstrada, perché la Tecnis in questi anni ha lavorato molto per la realizzazione di opere strategiche per lo sviluppo della Sicilia. Oggi, però, bisogna fare i conti con la crisi e, dunque, siamo ad una fase di rivalutazione.

Cui bisogna aggiungere un altro aspetto importante: quando si parlò della nuova Ragusa-Catania, diciamo nell'ultimo periodo, quindi da circa 8 anni, l'arteria rivestiva, nel quadro dei progetti di infrastrutturazione della Sicilia Orientale un'importanza di assoluta priorità, perché avrebbe permesso di collegare il Sud delle province di Ragusa e Siracusa (le aree del turismo e dell'agricoltura), con il resto dell'Isola, passando da Ragusa, da Vittoria (mercato ortofrutticolo), da Comiso (nuovo aeroporto) e dagli agrumeti di Francofonte, Scordia, Lentini. Oggi, però, più veloce della Ragusa-Catania va la Siracusa-Ragusa-Gela, con i tre lotti iblei già appaltati che sottrarrebbero traffico alla nuova "514". Che sarebbe a pedaggio, com'è noto. Dunque anche meno transiti previsti e meno capacità in 20 anni di provare a recuperare i quattrini investiti.

18/09/2012

Martedì 18 Settembre 2012 Il Fatto Pagina 3

Nelle emergenze non possiamo chiedere sempre soccorso a Sigonella

Tony Zermo

L'imperativo è diventare autosufficienti. Mettiamo che ci sia la guerra, diciamo in Siria, con Sigonella impegnata direttamente, e che nel contempo l'Etna sputi cenere in quantità. Se avvenisse questo, improbabile ma possibile, dovremmo chiudere Fontanarossa e quindi Catania e quindi tre quarti di Sicilia non potendo andare né a Sigonella e né a Comiso. Ecco perché dobbiamo prevedere tutto e organizzarci per non essere colti alla sprovvista. La Sicilia è l'unica regione che per la mobilità è costretta a usare l'aereo. Non ci sono (ancora) né autostrade per il Nord e né treni degni di questo nome. Nella stessa condizione c'è anche la Sardegna, con la differenza che noi siciliani siamo cinque milioni e i sardi un milione e mezzo. Questa necessità impone alcune conseguenze, e cioè l'impellenza di potenziare il sistema aereo dell'isola sia per agevolare la mobilità dei siciliani e sia per incrementare il turismo.

Finora ci siamo accontentati dei numeri, cioè che Fontanarossa è il primo aeroporto del Mezzogiorno con 6 milioni di passeggeri (tra entrate e uscite) e che anche Punta Raisi ha superato i 4 milioni, con Trapani Birgi a un milione e mezzo. Ma questo non è sufficiente perché il trasporto aereo è in grande sviluppo e bisogna che le nostre strutture siano adeguate. Prendiamo Fontanarossa: a parte il problema della pulizia comune a tutto il territorio siciliano, ma aggravato dalla vicinanza del campo rom, c'è la grande questione delle infrastrutture, perché bisogna: 1) utilizzare la vecchia aerostazione in previsione del fatto che entro un paio d'anni i passeggeri diventeranno 10 milioni; 2) realizzare una seconda pista lunga 3000 metri, cioè 400 metri più lunga dell'attuale, e che sia lievemente sopraelevata nella parte finale con il piano ferroviario abbassato dove si costruirebbe una stazione per l'arrivo dei treni da Siracusa e da Catania con possibilità di inserimento della Circum; 3) realizzare il parcheggio multipiano davanti agli ingressi perché al momento è abbastanza difficoltoso parcheggiare.

Ovviamente poi c'è il problema di come accogliere i passeggeri, essendo l'aeroporto il biglietto da visita della città, cioè toilette in ordine, no al tappeto di cicche davanti all'aerostazione e no ai questuanti e ai parcheggiatori abusivi.

Abbiamo seguito le contrapposizioni per l'elezione del nuovo direttivo che ha portato alla nomina dell'imprenditore modicano Giannone e dell'ad Nico Torrisi, il catanese vicepresidente nazionale di Federalberghi. Questa elezione è diventata una lotta tra il presidente regionale ancora in carica, Raffaele Lombardo, e i suoi avversari per il timore che possa diventare il solito carrozzone clientelare. Ha vinto Lombardo con un gioco di prestigio, ma questo non vuol dire che ora bisogna fare la guerra alla nuova dirigenza perché l'unica cosa che conta è che la regolare attività dell'aeroporto possa proseguire senza traumi. Perché già di traumi ne ha avuto a sufficienza senza aggiungerne altri: il fermo della Wind Jet con 800 lavoratori a spasso, il conseguente calo di attività calcolabile al 30%, la necessitata chiusura dell'aeroporto dal 5 novembre al 5 dicembre con il trasferimento di voli e passeggeri a Sigonella per gentile concessione delle autorità militari. E' un momento critico, anche finanziariamente, che bisognerà nella certezza che l'aeroporto di Catania, il più importante del Mezzogiorno, certamente si riprenderà e potrà rispettare i suoi impegni, come il pagamento delle rate del mutuo da 140 milioni per realizzare le opere di cui parlavamo entro i prossimi quattro anni.

L'aspetto finanziario presenta un altro interrogativo: è giusto che gli enti locali soci della società di gestione (Sac), praticamente privi di risorse proprie, continuino a controllare l'aeroporto, oppure è meglio venderlo al miglior offerente, e siccome è quotato sui 400 milioni porterebbe tra l'altro parecchi soldi nelle casse degli enti locali? Il presidente dell'Enac, Vito Riggio, da tempo sollecita la vendita perché gli enti locali non hanno risorse sufficienti e lo Stato non finanzia più aeroporti, anzi li sta dimezzando.

La questione economica riguarda anche la mancata apertura del nuovo scalo di Comiso pronto da cinque anni, ma non parte perché non ci sono i soldi per pagare i controllori di volo, circa 2 milioni



l'anno. Il governo Lombardo alla bisogna ha stanziato 4,5 milioni, ma l'agenzia dei controllori di volo, l'Enav, chiede assicurazioni per il futuro. Ora ci si sta accordando in modo da utilizzare i 4,5 milioni per i primi due anni nella speranza che ci sia un discreto afflusso di passeggeri con cui poter pagare l'Enav: e se poi questo afflusso non ci fosse si potrà riconsiderare la situazione. L'importante è partire, non appen tra sei mesi i controllori di volo avranno completato i corsi di formazione sulle attrezzature di Comiso (ancora da pervenire).

A questo punto ci permettiamo di fare delle proposte. La prima è questa: per evitare di finire in mano al monopolio Alitalia con tariffe strangolatorie, la Regione dovrebbe agevolare la costituzione di una compagnia siciliana, o recuperando e irrobustendo Wind Jet, o se questo non è possibile formare un'altra compagnia low cost, anche per salvare i posti di lavoro di cui si diceva. Una regione di cinque milioni di abitanti deve avere una sua compagnia aerea. Ce l'hanno Cipro, Singapore, l'Irlanda, perché non possiamo averla noi? A questo aggiungiamo che il prossimo governo della Regione dovrebbe finanziare assieme a un consorzio di enti locali e di associazioni di categoria l'attività dell'aeroporto di Comiso perché sarebbe un polmone di sviluppo turistico e commerciale di tutta l'area ragusana e della fascia sud dell'Isola.

L'altra proposta è condensata in una domanda: se gli enti locali «padroni» dei nostri aeroporti, senza averci messo il becco di un quattrino, non sono sicuri di potere sostenere le spese per le infrastrutture e lo sviluppo, si preparino a vendere Fontanarossa e Comiso in accoppiata come stanno facendo tutti gli altri. Fare un passo indietro non è una vergogna.

18/09/2012

Il Pdl approva un «codice etico» ma i chiacchierati vanno in lista

Lillo Miceli

Palermo. Non potranno essere candidati nel Pdl alle prossime elezioni regionali tutti coloro i quali sono stati rinviati a giudizio per per mafia, voto di scambio, riciclaggio e per i reati contro la pubblica amministrazione: come peculato, concussione e corruzione. Un vero e proprio sbarramento a eventuali tentativi d'infiltrazione nelle liste, o per non ricandidare, qualora ve ne fossero tra gli uscenti, deputati condannati in primo grado per gli stessi reati, anche se la legge prevede la decadenza o non candidabilità dopo il giudizio passato in giudicato.

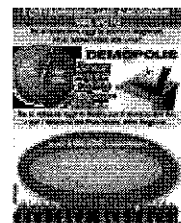
Con la collaborazione del presidente dell'Ordine degli avvocati di Palermo, Enrico Sanseverino, i dirigenti del Pdl hanno redatto un documento che è anche la sintesi delle norme sulle candidature stabilite dalla commissione parlamentare Antimafia; il cosiddetto «codice Vigna», che è stato recepito nella legge regionale sulla trasparenza; e il «codice di Pisa». A illustrare i contenuti del codice etico, oltre lo stesso Sanseverino, i co-coordinatori regionali, Misuraca e Nania e insieme con Vicari, commissario del Pdl di Palermo.

«Non potranno candidarsi - ha spiegato Vicari - tutte le persone che hanno avuto un rinvio a giudizio o condanne in primo grado per mafia, finanziamento illecito ai partiti, smaltimento illecito di rifiuti, usura, estorsione e truffa». Nel caso in cui una di queste fattispecie si dovesse verificare durante la legislatura, il deputato verrebbe immediatamente sospeso dal gruppo parlamentare.

Da un primo giro d'orizzonte, nessuno dei parlamentari uscenti del Pdl rischierebbe di non passare tra le maglie delle nuove regole. L'ex-sindaco di Messina, Buzzanca, che era stato condannato per peculato d'uso, ha sottolineato Nania, è stato riabilitato e, pertanto, è candidabile. Neanche il messinese Corona correrebbe pericoli. «Il reato finanziario di cui è accusato - ha rilevato Misuraca - non è previsto nelle norme da noi stabilite. Quindi, non c'è motivo perché non sia nelle nostre liste». Una scelta importante che ha consentito a Vicari di togliersi qualche sassolino dalla scarpa: «Confindustria ci accusava di essere morbidi per quanto riguarda le candidature, mentre il loro codice etico impediva di associarsi se condannati in via definitiva. Noi siamo andati oltre».

Ma non solo norme sullo sbarramento contiene il codice etico del Pdl. Infatti, gli amministratori, a cominciare dal presidente della Regione, dovrà dichiarare di mantenere un profilo alto che non metta in pericolo l'istituzione. Quindi, di aborre pratiche clientelari, evitare conflitto d'interessi, o strategie dilatorie per mantenere più cariche, rendicontazione dell'attività, non accettare regali superiori a cento euro, evitare pressioni indebite. «Se ci fossero state già queste regole, che mi auguro vengano condivise da tutti i partiti - ha detto Nania - non ci sarebbero state mogli di un presidente della Regione che in un lampo ottengono concessioni per il foto-voltaico o deputati, direttamente o indirettamente, interessati alla formazione professionale». E' auspicabile che tutti i partiti applichino regole ferree, ma anche che il Pdl esporti il «modello siciliano» a livello nazionale.

Intanto, un'altra polemica è scoppiata tra il candidato di Pdl-Pid, Musumeci, e Miccichè e i suoi sostenitori: in particolare, il Partito dei siciliani che Musumeci ha definito di «centrosinistra»: quindi, non leale con Miccichè. «La spocchia e la sicumera di Musumeci dei primi giorni - ha replicato Pistorio - è tramontata. Dopo avere preso atto della dura realtà della crisi del Pdl e della debolezza della sua candidatura, marchiata a fuoco da Berlusconi e Storace, Musumeci, dopo avere tradito il progetto autonomista, prova ad avvelenare il clima della coalizione che sostiene Miccichè». A Musumeci, che aveva pure svelato un precedente patto che prevedeva un ticket tra lui e il capo di Grande Sud, ha risposto pure Miccichè: «Musumeci ricorda male: con me non c'è mai stato alcun accordo per un ticket, né l'ipotesi di un'alleanza di centrodestra».



crediti d'imposta

Gioia Sgarlata

Palermo. Bonus fiscali per investimenti e per nuova occupazione in Sicilia. Due misure diverse che mettono a disposizione delle aziende dell'isola complessivamente 78 milioni di euro. Il primo credito d'imposta, quello per gli investimenti, fa capo all'assessorato regionale al Bilancio della Regione siciliana che proprio ieri ha presentato il decreto che fissa l'apertura di una nuova finestra (dal 15 al 25 ottobre) d'accesso, riservata alle imprese che avevano già fatto richiesta dei benefici nel 2011, rimanendo escluse per mancanza di fondi e che adesso possono tornare in pista confermando l'investimento. A disposizione, circa 13 milioni: 10 di fondi residuati dal finanziamento iniziale (120 milioni di fondi regionali), più altri 3 milioni liberati da imprese che hanno rinunciato o sono decadute per vizi e imperfezioni nelle procedure. L'investimento agevolabile dovrà essere realizzato entro il 31 dicembre 2013 anche se la compensazione sulle imposte potrà avvenire fino al 2015. Anche per questa finestra verrà utilizzato l'invio telematico attraverso il sito dell'Agenzia delle entrate (www.agenziaentrate.it). "In lista ci sono circa centinaia di imprese - dice Armao -. Avremmo voluto rifinanziare la norma con i fondi europei ma questo è stato precluso dallo Stato e dall'Ue".

La seconda misura - il credito d'imposta sull'occupazione - rientra invece tra quelle del Salva Italia (proprio ieri l'Agenzia delle Entrate ha fissato il codice sconto - 3885 - attivando l'intervento) e prevede sconti del 50% sul costo del lavoro per chi ha assunto nel periodo tra il 14 maggio 2011 e il primo giugno 2012, lavoratori "svantaggiati". Tra questi: disoccupati da almeno sei mesi, chi non possiede un diploma di scuola superiore o professionale; gli ultra cinquantenni; chi vive solo con una o più persone a carico. Ma anche i lavoratori occupati in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna e chi è membro di una minoranza nazionale. Sul piatto, per l'isola, 65 milioni di euro del Fondo sociale europeo accessibili attraverso il bando pubblicato alla fine di luglio dall'assessorato regionale al Lavoro. Per l'invio telematico delle domande, partito ieri (www.regione.sicilia.it/lavoro) c'è tempo fino al 31 ottobre. Prevista nel bando, una seconda tranche di finanziamento, in presenza di risorse residue o ulteriori finanziamenti anche per le assunzioni effettuate tra il 2 giugno 2012 e il 13 maggio 2013.

18/09/2012

crolla, fra aprile e giugno, l'offerta da parte delle aziende

Lavoro, Istat: 40mila posti vacanti

Roma. L'offerta di posti di lavoro da parte delle imprese dell'industria e dei servizi tra aprile e giugno crolla. Le posizioni libere, che vedono le aziende pronte a mettere sul tavolo un contratto, nonostante la crisi ancora non scompaiono e la loro soglia dovrebbe essere al di sotto di 40 mila. Ma si tratta dello 0,5% del totale, in caduta di 0,4 punti percentuali, quasi un dimezzamento rispetto a un anno prima. Sempre in base a confronti tendenziali, la quota di quelli che l'Istat definisce posti vacanti, tocca il valore più basso dal 2009, quando si registrò lo stesso tasso. Analizzando i settori, l'Istituto di statistica rileva il livello più basso per l'industria (0,4%), mentre il tasso nei servizi risulta più alto (0,6%), anche se a fronte di una maggiore perdita annua. A livello di singoli comparti, l'offerta di posti è quasi azzerata nella fornitura di energia (0,1%), nelle attività di estrazione da cave o miniere, nel trasporto e magazzinaggio (0,2%). Mentre i datori di lavoro cercano ancora qualche candidato nel commercio e nei servizi di informazione e comunicazione (0,7%) e soprattutto nei servizi di alloggio e ristorazione (1,3%). D'altra parte si tratta di campi in cui c'è molto ricambio.

18/09/2012

Ieri mattina a Palazzo degli Elefanti. Assegnate anche le deleghe

Si sono insediati i tre nuovi assessori della Giunta Stancanelli

Ieri mattina, a Palazzo degli Elefanti, si sono insediati i tre nuovi assessori della giunta comunale nominati dal sindaco Raffaele Stancanelli. Davanti al segretario generale Gaspare Nicotri, al vicesegretario generale Salvatore Nicotra e alla presenza del vicesindaco Roberto Bonaccorsi hanno giurato Carmencita Santagati, Angelo Moschetto e Santi Rando.



Con questo atto di formale insediamento nei loro incarichi gli assessori sono operativi nelle loro attribuzioni.

Queste le deleghe assessoriali di competenza: avv. Carmencita Santagati, Ecologia e Ambiente, Pari Opportunità; dott. Angelo Moschetto, Decentramento e Municipalità, Servizi demografici, Statistica e qualità dei servizi al cittadino, Affari legali, Formazione; dott. Santi Rando, Centro storico, Decoro urbano, Mare e coste.

Nella foto da sinistra: Salvatore Nicotra (vicesegretario generale), Roberto Bonaccorsi (vicesindaco), Angelo Moschetto, Santi Rando, Gaspare Nicotri (segretario generale), Carmencita Santagati.

18/09/2012

Lavoratori delle telecomunicazioni e call center Ieri sit-in e protesta sotto la sede di Confindustria

Anche a Catania l'adesione allo sciopero nazionale di otto ore proclamato ieri da Slc Cgil, Fistel Cisl, Uil com Uil, Ugl Comunicazioni, per tutti i lavoratori del comparto telecomunicazioni, è stata massiccia, con punte di totale astensione in molte aziende. Lo sciopero è stato proclamato per protestare contro il mancato rinnovo del contratto collettivo e sono state indette manifestazioni in tutta Italia, ma la città di Catania rimane la vera e propria capitale dei call center presso i quali sono occupati, nelle diverse articolazioni, quasi 10.000 lavoratori. Le sigle sindacali di categoria hanno organizzato un sit-in per l'intera mattinata sotto la sede di Confindustria dove i lavoratori sono stati ricevuti anche dal direttore Alfio Vinci. "Catania - sottolineano il segretario confederale della Cgil, Giovanni Pistorio, e il segretario generale della Slc, Davide Foti - è il territorio che rischia più di altri prima di tutto a causa delle troppe delocalizzazioni all'estero e dei continui trasferimenti da un'azienda all'altra. E' importante che venga applicata una clausola di salvaguardia che permetterebbe a chi perde il lavoro di seguire il destino della commessa presso altre aziende. La difficoltà del comparto è forte e a livello nazionale sono già scattati provvedimenti di cassa integrazione e di mobilità che temiamo possano verificarsi anche a Catania. In più, sono venuti meno i benefici previsti dalla legge per le aziende che ora dovranno confrontarsi con un mercato sempre più difficile ed agguerrito. Sarebbe, infine, il caso di fare importanti modifiche a tutela dei lavoratori anche in sede di appalto". «Il mancato rinnovo del contratto nazionale - dicono Antonio D'Amico e Giovanni Cristofaro della Fistel Cisl Catania - non permette stabilità nel settore anzi determina un continuo precariato; le continue minacce di delocalizzazione del lavoro sia verso l'estero sia verso call center di altre categorie».

18/09/2012

«Abbiamo dato la vita ora ci voltano le spalle»

lucy gullotta

Tante parole, poche certezze. Solo "rumors" di mercato attorno alla vicenda Aligrup, nient'altro. Per fornire qualche dettaglio in più la Uiltucs Sicilia ha convocato i dipendenti dell'azienda. Un'occasione per fare il punto della situazione e per ascoltare le proteste degli impiegati in cassa integrazione. In una sala cinematografica i dipendenti dell'Aligrup ieri si sono riuniti non per assistere alla visione di un film ma per scoprire il loro futuro. «Due procedure di cassa integrazione straordinaria già avviate, una che si concluderà il 31 dicembre e l'altra che arriverà sino a circa metà dell'anno prossimo» spiega Giovan Battista Casa, segretario provinciale Uiltucs. «Con il nulla osta della Corte d'Appello vengono via tutti gli alibi per l'Aligrup, adesso è necessario aprire la seconda fase per vedere di concretizzare le cessioni».

Incertezze e conseguenti disagi, anche psicologici. Domenico Privitera, 45 anni, salumiere nel supermercato di via Carnazza, 20 anni dipendente dell'Aligrup, vive come i colleghi senza stipendio da due mesi. Lui, però, è separato: deve pagare il mutuo della casa, 497 euro al mese, e il mantenimento per i due ragazzi, 516 euro, e prende uno stipendio di 1.250 euro mensili, assegno per il figlio minore compreso. «Il mutuo non lo pago da sette mesi» esclama l'uomo. «Sento il peso delle responsabilità, mi sembra di non assolvere ai miei doveri di padre con disagi psicologici non indifferenti. Ho portato i miei figli in campeggio quest'estate perché l'azienda aveva assicurato una tranche dello stipendio entro il 13 agosto, poi tramite fax ha rimandato la data, ma io l'ho scoperto al momento di fare bancomat: sul conto non avevo più un euro. Ho riposto fiducia in un'azienda che risponde con mezze verità, mi sento preso in giro».

È disilluso anche Davide Russo, cassiere al Centro Sicilia con un contratto part time di 20 ore a 700 euro al mese. «Mi hanno chiesto sacrifici e li ho fatti credendo in un futuro migliore. Sono stato formato nell'area marketing e per due anni sono stato un "jolly" non avendo mai un posto nello stesso supermercato; adesso l'azienda ci volta le spalle, siamo solo numeri in una società dove la meritocrazia non è mai esistita. Forse è stato proprio questo il limite quello di avere responsabili senza nessuna qualifica se non quella di giocare a calcio» commenta amaramente il giovane, che parla correntemente anche due lingue.

Non ci credono i dipendenti che nel giro di un anno l'azienda sia arrivata ad accumulare 160 milioni di debiti. «Dopo 19 anni di lavoro in Aligrup non credo più a nulla» esclama Rosario Musumeci, 56 anni, spostato e con una figlia di 20 anni, repartista a Le Ginestre. «Non abbiamo mai fatto manifestazioni, si è accettata la cassa integrazione per sostenere l'azienda in un momento difficile e per contro non abbiamo mai avuto notizie, ci stanno prendendo con l'acqua alla gola» sottolinea l'uomo che si dice «fortunato» perché la moglie lavora. «Stare in cassa integrazione è stata una liberazione non si può capire cosa significa andare a lavorare senza stipendio, sentendo le lamentele della gente e non sapere cosa dire».

Giovanni Battiato, 33 anni, dipendente all'Eurocash di Acireale non è "fortunato" come il collega. «Mia moglie lavora al centro le Zagare, siamo entrambi senza stipendio da due mesi e ci diamo da fare con lavori saltuari. Tra breve inizieremo un altro periodo di cassa integrazione ma lo stipendio non arriva ugualmente; viviamo costantemente una situazione stressante».

Sposato e mono reddito con due bambine, una di sette anni e l'altra di due anni e mezzo, Giovanni Patti, 32 anni, è repartista al supermercato del Centro Sicilia. «Siamo fuori da ogni trattativa? Vorremmo sapere questo, perché dai giornali abbiamo saputo che 8 punti vendita sono fuori dalle trattative. Le uniche notizie che abbiamo sono i fax che rimandano il pagamento dello stipendio».

«Sì - conferma il segretario provinciale Uiltucs - i motivi di preoccupazione sono molti perché si hanno notizie molto frammentarie; sappiamo della cessione di 21 - 22 punti vendita ad un nuovo soggetto imprenditoriale costituito da due cooperative del sistema Coop, mentre sul resto della rete vendita (51 quelli gestiti direttamente da Aligrup, 176 in franchising) si dispone di informazioni non ufficiali. I motivi di preoccupazione sono legati all'acquisizione del personale alle condizioni

contrattuali esistenti e al personale degli uffici che non costituisce un ramo d'azienda a servizio delle attività produttive, 160 gli impiegati coinvolti. Entro ottobre, comunque, il quadro dovrà essere definito» conclude il segretario provinciale.

18/09/2012

Cronaca di Catania

Piazza Trento, 2 - Cap. 95128
Tel. 095.445612 / Fax 095.430920
cronaca@catania@gazzettatelsud.it

Concessionaria: Publikompass S.p.A.
Corso Sicilia 37/43 - Cap. 95131
Tel. 095.7306311 - Fax 095.322085
info@publikompass.it

18/9/2012
GAZZETTA DEL SUD

Braccio di ferro tra le organizzazioni chiamate a confrontarsi per esprimere i nuovi vertici dell'ente

Camera di commercio, è scontro

Due le "cordate" in campo impegnate in una lotta senza esclusione di colpi

Fabio Rao

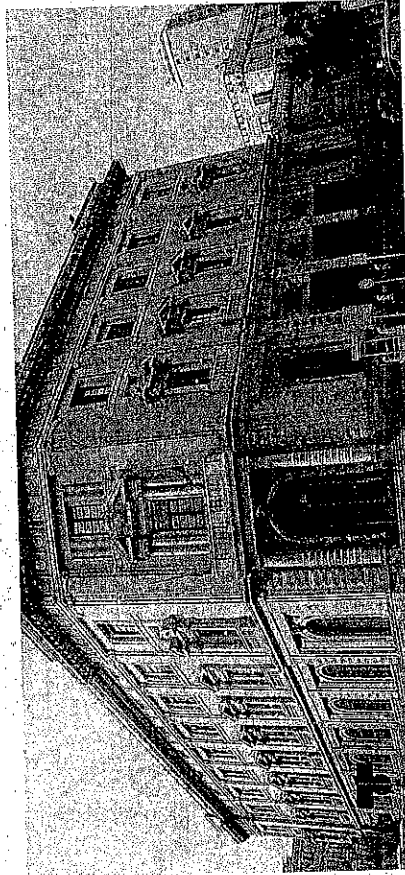
Botra e risposta, a colpi di conferenze stampa e di comunicati per chi si candida alla governance della Camera di commercio. Sulla querelle in atto fra i due "apparentamenti" di associazioni di imprese del Catanese, che rappresentano tutti i settori economici e produttivi territoriali strategici, che si contendono la maggioranza dei seggi nel costituendo nuovo Consiglio camerale, cioè da un lato 21 associazioni di imprese (da Confcommercio a Cna, da Confesercenti Confartigianato, da Legacoop a Coldiretti), dall'altro la "squadra B" capeggiata da Confindustria (con Apindustrie e Confimprese), dopo la conferenza stampa documentata e polemica del 13 settembre del presidente provinciale della Confederazione italiana agricoltori Francesco Costanzo (ex vicepresidente dell'Ente carriere, presente nella veste di portavoce delle 21 realtà produttive, che lanciava l'accusa di "golpe bianco" in atto, ndr), è giunta l'alternativa di Apindustrie Catania.

«Apindustrie Catania, Confimprese Italia e la Federazione armatori siciliani - si legge nella nota -, nella sede camerale e con la presenza al tavolo dell'ex presidente della stessa Camera e di un membro della Giunta uscente, ritengono doveroso, per quanto possibile, fissare alcuni punti fermi».

so nota la propria posizione con una nota stampa del suo presidente - si legge nel comunicato -, che condividiamo e facciamo nostra. I cosiddetti "decreti Venturi" (il riferimento è ai tre decreti assessoriali emanati dall'assessore regionale alle Attività produttive Venturi, il 31 gennaio 2012, il 3 luglio 2012 e il 27 agosto 2012) che tanto allarme destano nelle ormai 20 "sigle" assegnano: quattro seggi nel settore Industria; tre seggi nel settore Servizi alle persone; due seggi nel settore Trasporti alle Associazioni apparentate Confindustria, Apindustrie e Confimprese in accoglimento di ricorso amministrativo; due seggi nel settore Pesca e Agricoltura alla Federazione armatori siciliani a seguito di verifiche. In totale, 9 seggi all'apparentamento con Confindustria capofila e 2 seggi alla Federazione armatori siciliani che non è apparentata con alcuno».

In merito alle accuse di presunti favoritismi a beneficio di Confindustria, Apindustrie Catania replica che «quand'anche si volesse ipotizzare "un'alleanza consiliare" fra noi arriveremo al massimo a 11 seggi su 33 da assegnare complessivamente. Le ormai 20 "sigle" non hanno quindi nulla da temere. Partecipino ai nuovi bandi che il commissario straordinario dovrà pubblicare e con i numeri correttamente espressi e documentazioni ineccepibili, siederanno in maggioranza in

Consiglio camerale».



Il Palazzo della Borsa, sede della Camera di commercio

«Confindustria Catania ha re-

apindustrie catania

«I decreti Venturi non alterano il consiglio camerale»

Apindustrie Catania, Confindimprese Italia e la Federazione armatori siciliani, in relazione alle dichiarazioni rese giovedì scorso dal portavoce delle 21 associazioni nella sede camerale e con la presenza al tavolo dell'ex presidente della stessa Camera e di un membro della Giunta uscente, ritengono doveroso, «per quanto possibile, fissare alcuni punti fermi». «Le 21 "sigle" sono diventate 20 per effetto dell'evidente sganciamento di Confcooperative che, con propria presa di posizione a mezzo stampa, ha accettato come legittimi i "Decreti Venturi".

Confindustria Catania, tirata in ballo, ha reso nota la propria posizione con una nota stampa del suo presidente, «che condividiamo e facciamo nostra - continua la nota di Apindustrie -. I cosiddetti "decreti Venturi", che tanto allarme destano nelle ormai 20 "sigle", assegnano: quattro seggi nel settore Industria; tre seggi nel settore Servizi alle persone; due seggi nel settore Trasporti alle Associazioni apparentate Confindustria, Apindustrie e Confindimprese in accoglimento di ricorso amministrativo; due seggi nel settore Pesca e Agricoltura alla Federazione armatori siciliani a seguito di verifiche». In totale, 9 seggi all'apparentamento con Confindustria capofila e 2 seggi alla Federazione armatori siciliani «che non è apparentata con alcuno. Quand'anche si volesse ipotizzare "un'alleanza consiliare" fra di noi, arriveremmo al massimo a 11 seggi su 33 da assegnare complessivamente. Le 20 "sigle" non hanno quindi nulla da temere. Partecipino ai nuovi bandi che il commissario straordinario dovrà pubblicare e, con "numeri correttamente esposti e documentazioni ineccepibili", siederanno in maggioranza in Consiglio camerale, ovviamente non potendo più ipotizzare a proprio favore il seggio in Giunta del settore Industria né quello della Pesca come aveva profetizzato un anno fa, "a plichi ancora chiusi" e a controlli neanche iniziati, l'allora presidente in carica Agen. Macroscopiche irregolarità, e non irregolarità formali, hanno portato alla riassegnazione dei seggi e forse questo preoccupa il "portavoce" delle 20 "sigle" e gli fa "profetizzare" un diverso definitivo assetto del Consiglio Camerale. Siamo convinti - conclude la nota di Apindustrie - che la magistratura amministrativa e non solo, ove adite, come è giusto che sia da chi si sente leso, fugherà ogni dubbio».

18/09/2012